Quotidiano / Anno LVI / N. 123 (sped. abb. post gruppo 1/70) ★ Venerdì 1 giugno 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domenica grande diffusione: «Come si vota per il PCI»

Ancora tre giornate di grande diffusione dell'Unità: oggi venerdì, nelle fabbriche e in tutti i posti di lavoro con la pagina dedicata ai lavoratori; domani sui veri motivi del no della DC ai comunisti nel governo; domenica su come si vota.

Utilizzare tutte le occasioni di dialogo con gli elettori per chiarire la portata della scelta

Più forza al PCI per impedire ogni riflusso

Manifestazioni del PCI in tutto il Paese - A Roma Berlinguer e Carrillo parleranno alle ore 18 a San Giovanni - Questa sera in televisione l'appello agli elettori del segretario del partito - Il discorso di Gian Carlo Pajetta a Milano: «Bisogna porre un argine alla prepotenza democristiana»

Appello ai giovani

di Luigi Longo

Giovani elettori, ancora in questi giorni conclusivi della campagna elettorale, si dice che molti fra di voi sarebbero incerti sulla scelta da compiere. Non so se questo dato corrisponda alla realtà o non derivi, piuttosto, soltanto da una impressione: ma voglio considerarlo vero e servirmene quale occasione per rivolgervi, nuovamente, l'invito a riflettere; e a votare per il Partito comunista italiano.

Non sosterrò questo appello con motivazioni retoriche, e ciò per due buone ragioni: perché non saprei farlo e perché siete interlocutori certamente poco disposti ad accogliere generiche «esortazioni».

Ragionerò con voi, dunque, partendo da una franca ammissione di responsabilità: e cioè di non aver saputo, in questi ultimi tempi, ristabilire la necessaria continuità tra l'esperienza nostra, e del movimento operaio nel suo insieme, e quella che venivano compiendo le giovani generazioni. Continuità intesa non come accettazione acritica di una «eredità» — peraltro ricca di lotte e di conquiste di grande portata — ma come consapevolezza, da parte vostra, dell'impossibilità di prescindere da essa, nella costruzione di una società e di una vita diverse.

Non è a caso che settori non marginali di giovani, nella illusione di poter trascurare, o addirittura contestare questo essenziale legame, si siano trovati non già a sperimentare strade nuove ma a ripercorrere, forse senza saperlo, quelle vecchie, che la storia ha dimostrato essere del tutto impraticabili, dal punto di vista rivoluzionario. Da qui l'inevitabile delusione, vissuta nel modo più cocente perché non imputabile ad altri; da qui lo scetticismo, la confusione e forse, in alcuni, la disponibilità ad accettare l'interessato suggerimento a rifuggire non dalla scomposta «agitazione» — perfettamente consona al gioco di quel «sistema» che si vorrebbe combattere — ma dall'impegno politico reale che, nel rapporto con le masse, trasforma l'esistente e costruisce il nuovo.

Un simile impegno, statene certi, non dà luogo ad illusioni né a delusioni, che sono invece il prodotto dell'atteggiamento di chi subisce la politica, senza viverla consapevolmente e razionalmente.

Ma è proprio questo l'obiettivo perseguito, dai gruppi socialmente più arretrati, dalla Democrazia Cristiana e da piccoli e rumorosi partiti che hanno fatto del qualunquismo più volgare la loro bandiera.

Si è cercato, e si cerca, di scompaginare la vostra forza, di spegnere e di mortificare le vostre aspirazioni, di «sottrarvi» ideali. E ciò in non casuale concomitanza con una massiccia offensiva attuata con mezzi diversi e col supporto oggettivo del terrorismo — grande strumento del tentativo di riscossa reazionaria — contro il Partito comunista.

Riflettete: perché contro il PCI, se non a ragione della sua diversità, del carattere incisivo, trasformatore e rinnovatore della sua azione? Se non per evitare, ad ogni costo, che il PCI porti la classe operaia, i lavoratori alla effettiva direzione del Paese?

In questi giorni, vi sono alcuni che traggono sospiri di sollievo quando questo o quel «sondaggio» pronostica un arretramento del PCI. Non vi sembra di vederli? Sono i grandi clienti della Democrazia Cristiana, coloro che hanno mal digerito il processo Lockheed, i dilapidatori delle risorse pubbliche, i corruttori, gli speculatori d'ogni risma. Costoro sono soddisfatti della vostra presunta incertezza, sono felici del «riflusso» nel privato, mentre si accingono a rigettarsi, più famelici di prima, sul «pubblico».

Non permettete che ciò accada. Ricordo come undici anni or sono, nel famoso 1968, noi comunisti avemmo col movimento degli studenti un rapporto anche critico, ma serio e costruttivo. E quella generazione rispose, nelle elezioni di quell'anno, determinando l'avanzata del PCI. Ancora nel '76, i giovani, i diciottenni, contribuirono in maniera decisiva al successo nostro e delle sinistre.

Io vi chiedo di confermare quella scelta, il 3 e il 10 giugno. Una scelta che ha come sola contropartita quella della partecipazione, insieme a noi, alla classe operaia, alle masse popolari, ad una lotta certo lunga e difficile, ma che ha come esaltante obiettivo una società rinnovata nel profondo, una Italia che progredisce, nella libertà e nella democrazia, verso il socialismo.

Il discorso di G.C. Pajetta a Milano

MILANO — *Parlando in piazza del Duomo a Milano, nel grande comizio di chiusura della campagna elettorale, di fronte a migliaia e migliaia di comunisti e di elettori il compagno Gian Carlo Pajetta, della Direzione del Partito e capolista per le elezioni europee nella circoscrizione Nord-Ovest, ha sottolineato che è in atto un contrattacco pericoloso delle forze conservatrici e padronali. Esso è inteso a salvaguardare le posizioni di monopolio politico della DC e quelle padronali, che le forze lavoratrici hanno condizionato e nei confronti delle quali è diretta tanta parte del loro impegno nella complessa vertenza contrattuale. Clamoroso e possiamo dire indecente — ha aggiunto Pajetta —, è stato l'intervento del governo e della DC sull'Intersind per impedire la firma di un contratto già quasi concluso. Intervento che, per aperta confessione di Massacesi, il governo ha voluto per non indebolire il fronte padronale alla vigilia delle scadenze elettorali.*

Tale carattere reazionario, fino alla volontà di esercitare una prepotenza capace di umiliare e sottomettere i lavoratori, è palese nell'ultimo gesto inaudito nei confronti dei lavoratori statali. Si è trattato di una mossa dettata da una concezione clientelare e da deteriore elettoralismo, per cui gli alti funzionari — per i quali non si poteva attendere mentre è naturale fare aspettare il metalmeccanico che avanza l'intollerabile pretesa delle 30 mila lire —, sono stati premiati forse in vista di un'opera di galoppinaggio elettorale che si chiede loro. Costoro, coi loro milioni, non dovevano attendere perché è in questa vigilia che devono esercitare un'azione di ricatto, di lusinghe, di corruzione per la campagna elettorale.

I ceti conservatori non rifiutano, anzi favoriscono, la mascherata radicale, ha detto ancora Pajetta. Non si spiegherebbe altrimenti la profusione di fondi per una propaganda che si affaccia da ogni radio, da ogni televisione, con contratti per centinaia e centinaia di milioni.

La destra ricorre alla mobilitazione dei notabili più logori della DC: la candidatura di Scelba come capolista per le elezioni europee è un simbolo; l'attività frenetica di Fanfani: le minacce e le seduzioni dei Piccoli e dei Bisaglia verso quelli che si chiamano «potenziali alleati» e si vogliono succubi, parlano chiaro. I democristiani, che alzano la bandiera di Montanelli, che hanno raccolto ieri l'adesione dell'ex vice-segretario del MSI, Delfino, vogliono essere l'ala marciante dell'attacco anticomunista.

Bisogna porre argine — ha detto Pajetta — alla prepotenza democristiana. Se di una diga c'è oggi da parlare, è quella che può difenderci dall'assalto alla maggioranza assoluta per questo partito o per un blocco centrista destinato a piegare quella parte della sinistra che dice di combattere sotto il segno dell'equidistanza, ma che pare tesa soprattutto a sottrarre voti al nostro partito e a contestare la validità della nostra politica.

Il problema della difesa unitaria della democrazia, dei diritti dei lavoratori e di un'avanzata delle forze del progresso — ha detto Pajetta — non riguarda il nostro Paese soltanto. Questo problema si inserisce oggi nel quadro di una situazione di pericolosa crisi sociale, di sbandamento morale e anche, per certi aspetti, di esitazioni e di riflusso delle forze lavoratrici in paesi capitalistici essenziali nel nostro continente. E' l'Inghilterra che ha visto i laburisti cedere il governo ai conservatori, che si offrono di salvare il capitalismo dalla crisi con «più capitalismo». E' la Svezia che ha visto i socialdemocratici dover abbandonare il gover-

(Segue in penultima)

Trasparente lo scontro fra restaurazione e progresso

Che questa campagna elettorale sia dura, difficile, i compagni si sono accorti bene, tutti. Che questo li demoralizzi proprio no. C'è più chiarezza oggi nel partito di qualche mese fa, c'è più capacità di un discorso chiaro alle masse lavoratrici, un richiamo al fondamento non solo elettorale ma sociale, autentico, del voto comunista.

L'attacco concentrico contro di noi riporta, tra l'altro, in primo piano il senso di una scelta che è il percorso storico del PCI: quella di farsi strumento dell'ascesa della classe operaia e dei ceti ad essa alleati alla direzione dello Stato, alla guida di un rinnovamento sociale generale.

L'asprezza dello scontro in atto fa svanire tutta una serie di mistificazioni su cui l'anticomunismo «nuovo», quello degli Anni Settanta — che c'era anche nel 1976, non scordiamolo, e che già allora giovò moltissimo alla DC — si è fondato. E' vero che la contraffazione delle nostre impostazioni è continua ma è anche vero che quelle di oggi già contraddicono quelle di ieri.

A «sinistra» (ne metterei quattro di virgolette, ad aprire e chiudere l'aggettivo qualificativo) si sono piante amare lacrime sul «regime DC-PCI». Che resta di questo ritornello? Neppure i radicali, mi pare, parlano più di una farsa elettorale recitata dai due maggiori partiti, finita la quale il «regime» ritornerebbe. La sostanza di una lotta reale emerge ogni giorno più chiara. Dirci che nei tanti consensi, nelle dichiarazioni esplicite di voto comunista rilasciate in questi giorni, l'elemento dominante è proprio la coscienza di una posta impegnata sullo sviluppo futuro della società italiana. Una trasformazione democratica e socialista opposta a un nuovo tipo di restaurazione politica ed economica. Quando il gruppo dirigente democristiano non solo si attesta sul veto più netto alla partecipazione comunista al governo ma lo motiva dicendo che non può entrare al governo un partito che chiaramente afferma di lavorare per una trasformazione socialista della società ci rende l'omaggio migliore, ridicolizza tutti i discorsi sulla vocazione comunista al «compromesso», cioè alla rinuncia, al cedimento, che sono risuonati a sinistra in questi anni.

L'argomento democristiano mostra contraddizioni, quelle che i nostri compagni rilevano quotidianamente nel corso della campagna elettorale? Certo. Basti pensare che i voti comunisti sono considerati buoni per dare vita a una maggioranza che sostenga un governo tutto di dc ma non sono più accettabili per un governo di vera unità nazionale, a pari dignità.

Nondimeno, il veto democristiano indica che la proposta comunista unitaria, tutto il nostro disegno di uno sviluppo in direzione democratica e socialista complessivo, sono il contrario di un pateracchio di regime, di una spartizione di potere. Tant'è vero che lo scontro assume anche una radicalizzazione sociale di cui sono il maggiore termometro le vertenze sindacali sui contratti. Le elezioni del 1979 hanno, da questo punto di vista, una rilevanza di lotta sociale più grande di quelle del 1976.

Bisognerebbe che ci si spiegasse, da parte di quanti hanno

Paolo Spriano

(Segue in penultima)

Dall'assemblea della Banca d'Italia un avvertimento

Baffi: il risanamento richiede «ampio e ben stabilito consenso»

Le eventuali dimissioni legate alla verifica politica - Prospettive di aggravamento della crisi - Denuncia del «disegno oscuro» che muove le azioni giudiziarie

Superare in positivo la crisi dello Stato

La possibilità per la Banca d'Italia di intervenire con autonomo, libero e coraggioso giudizio nel vivo di uno scontro aspro e a tre giorni dal voto è anche il risultato dell'impegno diretto del PCI e di altre forze politiche per battere oscuri disegni e frenare l'arroganza di gruppi democristiani.

L'alto livello della relazione del governatore Baffi, la lezione di stile e di cultura che abbiamo ascoltato ci conforta nell'opinione di avere operato nella direzione giusta sollecitando il movimento operaio a schierarsi decisamente in difesa dell'autonomia della Banca centrale. Ciò non significa che insieme a importanti punti di consenso con la lucida analisi e con i giudizi sui nodi centrali da affrontare non ci siano anche taluni punti di dissenso: ma essi appartengono ad una dialettica democratica e ad una dialettica dei ruoli che consideriamo essenziale per il progresso economico del Paese e per superare in positivo la profonda crisi dello Stato di cui è drammatica espressione la specifica crisi dei criteri e delle istituzioni dell'intervento pubblico in economia.

Nel merito mi sembra importante sottolineare il valore del duplice richiamo del governatore: al permanere di gravi motivi di preoccupazione e al profilarsi di tensioni nuove che fanno pesare dense ombre sul futuro dell'Italia e all'esistenza, tuttavia, di possibilità e potenzialità nuove da non sperperare. Nel contrasto tra queste possibilità e potenzialità create dalla politica di solidarietà nazionale e una gestione dell'intervento pubblico ancorata a criteri e metodi inaccettabili, creatori, nel migliore dei casi, di incertezza e irresponsabilità sta il nodo centrale, di fatto, della battaglia politica ed elettorale in corso.

Baffi ha indicato come essenziali due linee di azione per sciogliere questo nodo.

La prima è una azione di risanamento morale, di costume, di stile. Baffi non si è attardato in prediche, ma ha dato esempi concreti di come tale azione vada condotta, quando ha ricordato il ruolo che la Banca d'Italia ha assolto nella delicata vicenda dello SME, soprattutto quando, per altrui responsabilità, si è andata affievolendo l'originaria ispirazione, o quando ha ricordato l'imparzialità, la «equidistribuzione» con cui si è mossa la vigilanza (e quando, dunque, ha ricordato senza timori i comportamenti che hanno mosso gli oscuri disegni contro la Banca Centrale).

La seconda ha per premessa una «riflessione nuova e sistematica sulle regole fondamentali di una economia mista» come quella italiana. L'intreccio creato dal centro-sinistra per allocare e distribuire le risorse attraverso un distorto uso del credito agevolato e degli incentivi ha creato una situazione di deresponsabilizzazione, di arbitrio, di spreco inaudito di ricchezza e ha determinato una pericolosa forbice tra «l'assunzione crescente di rischi» e una decrescente autonomia gestionale. Questa forbice va ridotta ed eliminata. Ed è importante che Baffi non abbia invocato per la riduzione di tale forbice né un impossibile ritorno al neoliberismo (ha al contrario sottolineato l'esigenza di una programma-

Luciano Barca

(Segue in penultima)

ROMA — Paolo Baffi non si dimette da governatore della Banca d'Italia e respinge la campagna denigratoria «mossa da qualche oscuro disegno», contro di lui ed il vicedirettore Mario Sarcinelli, ribadendo e precisando, punto per punto, i motivi di un dissenso di fondo sul modo in cui è governato il Paese. Anzitutto i modi dell'adesione al Sistema monetario europeo avvenuta — e Baffi ha precisato come — senza garanzie per una equilibrata partecipazione dell'Italia allo sviluppo della Comunità europea. Ciò contribuisce a indebolire le prospettive di ripresa dell'occupazione e le possibilità di affrontare i problemi del Mezzogiorno.

La diagnosi della situazione fatta da Baffi mette in evidenza, a differenza di ciò che fanno la DC ed il governo, le grandi difficoltà che ci stanno di fronte. Sul piano internazionale, in primo luogo, per la ripresa dell'inflazione e le ridotte capacità di espansione dei paesi capitalistici. In Italia, perché i problemi di fondo non sono risolti, anzi nemmeno affrontati. Sono i problemi della spesa pubblica, che si alimenta principalmente di un ingente debito a fronte del quale non aumentano gli investimenti e l'occupazione. Sono i problemi del finanziamento, specie di quello agevolato dallo Stato, che la DC ha usato in forme che sono in gran parte causa degli attuali disastri della chimica e di altre grandi industrie. Anzi, Baffi ha precisato su questo punto le responsabilità anche giuridi-

r. s.

(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 7

GENOVA — Il professor Cuocolo, ferito dai brigatisti

La «campagna» del partito armato

Br all'Ateneo di Genova: ferito un dirigente dc

GENOVA — Tre brigatisti hanno fatto irruzione a mano armata nell'Università di Genova. Penetrati in un'aula dove si tenevano gli esami della Facoltà di Scienze politiche, davanti a decine di universitari, hanno messo al muro il professor Fausto Cuocolo, 49 anni, preside della Facoltà e gli hanno sparato alle gambe. A PAGINA 5

Quando le Br compirono il sanguinoso blitz di piazza Nicosia a Roma ammonimmo a prendere sul serio le loro minacce per l'immediato futuro. Beninteso non volemmo con ciò dare il minimo credito alla loro vanteria di trasformare la campagna elettorale in una generalizzata «guerra di classe». La «classe», come ben si sa, è dislocata e impegnata su tutt'altro fronte: esattamente su quello opposto. Andava, invece, preso sul serio — da parte di chi deve combattere l'eversione ma anche da parte dell'intera opinione democratica — il proposito dei terroristi di fare la loro campagna elettorale, colpendo uomini e obiettivi selezionati in modo da dar luogo a un ben determinato effetto politico e psicologico, da provocare uno spostamento a destra dell'elettorato.

L'episodio gravissimo di ieri all'Università di Genova, così come l'attentato di Brescia sono conferme che devono far riflettere. Le Br, avendo dovuto abbandonare (se mai lo hanno coltivato) il proposito megalomane di vincere in proprio la sfida alla democrazia repubblicana nel suo momento più solenne e corale, hanno evidentemente ripiegato su un obiettivo meno ambizioso ma non incoerente: tirare la volata elettorale finale a qualcun altro, alle forze che vogliono la sconfitta del movimento operaio.

OGGI

spunta infine quel giorno

VI PREGHIAMO di ricordare principalmente due cose: che l'on. Zaccagnini, segretario nazionale della DC, durante la «Tribuna» televisiva di martedì sera (guidata da Luciana Giambuzzi, interroganti i giornalisti — nel l'ordine — Livio Caputo della «Notte», Fausto De Luca della «Repubblica», Ugo Intini dell'«Avanti!», Vittorio Bruno del «Secolo XIX», Claudio Alò di «24 Ore», Beppe Croce, per il PDUP, di «Compagne e Compagni», Gino Corigliano della «Sicilia» e Nicola Cattedra dell'«Ora»), l'on. Zaccagnini, dicevamo, con quella sua faccia da galantuomo, da tutti riconosciutagli, ha vissuto tutti i trent'anni della dominazione democristiana sempre in posizioni di primo piano, anche quando non ricopriva cariche di rilievo al partito o al governo. Egli ha dunque visto tutto e sa tutto, e quando l'altra sera, rispondendo ai colleghi che lo incalzavano, ha risposto che la DC si è sempre rimessa alla Giustizia, attendendone con rispetto le sentenze, Zaccagnini sapeva benissimo, e sa, che non tutto ciò che è avvenuto può essere penalmente perseguito e giudicato come lo scandalo Lockheed o quello dei petrolieri, ma sono stati commessi, ancora in maggior numero, scorrettezze e abusi, prevaricazioni e intrallazzi e clientelismi che hanno letteralmente corrotto la pubblica moralità. Ha mai, una sola volta, alzato la voce contro questo schifo immane l'onesto on. Zaccagnini? Lo fece il senatore Merzagora. Non poteva, anzi non doveva, farlo prima lui?

E una seconda cosa abbiamo notato: che dalla bocca del segretario dc non è mai stata pronunciata la parola «rinnovamento». Zaccagnini è lì per questo, i giovani lo seguono per questo ed è a questo che egli deve lavorare. Lo hanno ridotto al punto che non pronuncia neanche più la parola. Ma allora l'on. Zaccagnini, un uomo tanto perbene, che cosa ci sta a fare al suo posto, se la DC di cui ora ci parla è quella della quale egli ha già tutto visto, sempre tacendo e sempre mandando giù?

Ma ciò che più ci ha impressionato nei detti del segretario dc sono queste sue testuali parole (ce le siamo annotate): «...la DC non ha quasi mai governato da sola». E' vero, e con ciò noi consideriamo Zaccagnini quasi assolto. Vi ricordate infatti come la DC ha sempre mal sopportato il prepotere dei socialdemocratici, come li scongiurava di non ricorrere al defunto Arcaini, quanto ha pregato, fino all'implorazione, i repubblicani di non pretendere tutte le presidenze, quali lamenti ha elevato perché liberali e socialisti non volessero seguitare a comandare sempre loro, comunque e dovunque? Ma non c'è stato niente da fare e la povera DC ha fatto la figura dell'asso pigliatutto, lei che non ha quasi mai governato da sola», ma sempre con alleati prepotenti, arroganti e avidi. Compagni, non credete che sia spuntato il giorno in cui questo partito onesto, prodigo, disinteressato e oppresso possa finalmente governare da solo?

Fortebraccio

Altri sei arresti a Roma: uno era ricercato per «Prima Linea»

Altri sei arresti sono stati compiuti a Roma contemporaneamente alla scoperta del covo brigatista di viale Giulio Cesare e alla cattura di Adriana Faranda e Valerio Morucci. In carcere è finito il latitante Andrea Leoni, 30 anni, ex militante di Potere Operaio, ricercato dal periodo del sequestro Moro sotto l'accusa di partecipazione a banda armata. Con lui sono stati ammanettati cinque giovani incriminati per favoreggiamento. Il Leoni è laureato in architettura e si era trasferito negli anni scorsi da Roma a Cosenza; gli inquirenti ritengono — data la sua recente milizia nell'area di «autonomia» — che sia legato al gruppo di Piperno, docente all'università calabra e latitante. Il Leoni era già stato incriminato nell'ambito dell'inchiesta su «Prima Linea» che faceva capo al covo di Licola; tra i documenti sequestrati nel covo c'erano appunti con il suo nome e indizi secondo i quali avrebbe potuto essere il cassiere del gruppo terrorista.

A PAGINA 5